

CONVEGNO CARITAS 2013

**“Misericordia e verità s’incontreranno,
giustizia e pace si baceranno” (Sal 85,11)**

Card. Agostino Vallini

Premessa

Il tema che fa da titolo a questo Convegno, si ispira al salmo 85 e ci prospetta un ideale altissimo che, diciamolo subito, avrà pieno compimento soltanto nell’escatologia, cioè alla fine del mondo in Dio. Nel cammino della storia a noi è chiesto di avvicinarci ad esso, di tendere ad esso, cooperando con retta intenzione, con le nostre deboli forze umane.

Secondo la visione del monoteismo ebraico, che è insieme monoteismo etico, *la giustizia*, di cui troviamo ampie tracce nei profeti (penso a Amos, Michea, Isaia), è attributo di Dio, ma anche regola a cui ispirare i comportamenti tra gli uomini. La relazione dell’uomo con Dio non si esaurisce negli atti di culto, si sostanzia anche con la pratica della giustizia e della carità nelle relazioni umane. Dio stesso si fa garante di giustizia per tutti, soprattutto i deboli e gli ultimi: l’orfano, la vedova, il povero, sono nella Bibbia categorie a cui il Signore volge il suo particolare sguardo provvidente.

La misericordia di Dio, che nel significato letterale del termine ebraico significa “viscere materne”, attesta l’amore di Dio per l’uomo, ma è anche proposta come impegno di vita. Il salmo allora indirizza la preghiera del pio israelita verso questa pienezza e la fede in Dio lo porta a scoprire che giustizia e carità sono iscritte da Dio nell’uomo stesso e da questi devono essere perseguite. Le relazioni tra gli uomini devono tendere a quell’equilibrio sociale (*lo scialom*), senza tensioni e violenze, nel quale giustizia e misericordia, verità e pace convivono insieme.

Nel Nuovo Testamento questo ideale è il Regno di Dio annunciato da Gesù, che nel suo costruirsi terreno trova nell’azione dello Spirito Santo, donato a noi nel mistero pasquale, la forza che permette al cuore dell’uomo – secondo la bella espressione del profeta Ezechiele – di trasformarsi “da cuore di pietra in cuore di carne”.

La missione della Chiesa nel tempo, attraverso l’annuncio del Vangelo, la grazia dei sacramenti e la testimonianza della carità, sta

dentro la vicenda umana e accoglie le sfide del tempo per portare il fermento del Vangelo in tutte quelle “periferie esistenziali, - come le chiama Papa Francesco - dove la sofferenza e la povertà “ci fanno prigionieri di tanti cattivi padroni”. E’ proprio dentro questa storia travagliata e insieme carica di speranza che noi cristiani siamo chiamati ad esercitare la nostra responsabilità di battezzati per il bene comune.

1. Caritas in veritate e bene comune

In queste riflessioni introduttive al convegno di oggi mi sembra utile richiamare alcuni insegnamenti dell’enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI sullo sviluppo umano “nella carità e nella verità”. L’enciclica è un testo a cui dovremmo fare costante riferimento soprattutto per la visione antropologica ed etica che la ispira e che pone *l’uomo quale centro* dell’intera organizzazione culturale, sociale, politica ed economica. Se infatti non ci si intende sul concetto di “uomo” e sul modo di interpretare, ad esempio, la relazione che sussiste tra l’uomo e la natura, l’uomo e la libertà, l’uomo e il lavoro, l’uomo e l’economia, diversi saranno il concetto di società, lo scopo dei processi economici, le regole e gli obiettivi dello sviluppo. A tutti i problemi angosciosi del mondo si danno risposte diverse a seconda che dell’uomo si abbia una visione trascendente, oppure materialistica, evolucionistica o tecnicistica.

Anzitutto va ricordato che lo sviluppo umano deve essere “integrale”, cioè riguardare “unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione” (n. 11)¹. In secondo luogo, l’uomo, dotato di intelligenza e volontà, “porta... iscritto nel profondo del suo essere il bisogno... di essere amato e di amare”. E’ l’amore-carità che nell’uomo dà vera sostanza alla sua relazione con Dio ma anche a quella con gli altri uomini; e questo amore-carità deve informare tanto le relazioni: familiari, amicali, di gruppo (micro-relazioni), ma anche le cosiddette “macro-relazioni”, cioè i rapporti sociali, economici, politici”, perchè la carità è “il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza” (n. 2).

Nei rapporti sociali la carità non può avere una posizione marginale e di compensazione quando la giustizia è compromessa; deve essere la misura alta dei rapporti sociali di cui ne esprime la forma piena. In altre parole, i rapporti sociali sono adeguati alla dignità dell’uomo se oltre a garantire a ciascuno il suo, ad essi si coestende la carità. “*La città*

¹ Questa è la concezione dell’uomo che come cristiani fondiamo in Cristo, il quale - insegna il Concilio - “rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo” (G.S., 22).

dell'uomo - scrive il Papa - è promossa ... da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione" (n. 6). Se la giustizia è la "misura minima della carità" - così la definiva Paolo VI - "la carità ...supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono" (n.6).

In questa luce il *bene comune*, che il Concilio Vaticano II, nella Dichiarazione *Dignitatis humanae*, ha definito "l'insieme delle condizioni di vita sociale grazie alle quali gli uomini possono conseguire il loro perfezionamento più pienamente e con maggiore speditezza" (DH, 6), è esigenza di giustizia e di carità. Ciò è tanto più urgente in una società globalizzata, perchè - osservando la realtà che ci circonda - all'interdipendenza tra gli uomini e i popoli non corrisponde l'interazione delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano. Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante (n. 9).

E' necessario dunque sviluppare un nuovo umanesimo che permetta all'uomo di *ritrovare il cuore*, "per far evolvere [anche] i processi economici e sociali verso esiti pienamente umani" (n. 20).

In questo quadro l'economia non può essere autonoma e obbedire soltanto alla logica mercantile, secondo criteri di giustizia commutativa rigidamente intesa; ha bisogno di un concetto espansivo di giustizia che abbia come obbiettivo il bene comune con l'applicazione del "*principio di gratuità*" (n. 34). Vale a dire, l'economia di mercato deve essere contaminata da altre forme di economia sociale, alimentate dall'alleanza tra gli uomini mediante "l'eccedenza del dono", che rivela ed attua la loro origine e il loro rapporto con Dio (la dimensione della trascendenza). E' questa certamente una grande sfida, divenuta ancora più urgente in tempo di globalizzazione e di crisi economico-finanziaria. Ma non dobbiamo sottrarci ad essa.

Ma c'è una seconda considerazione da fare che *Caritas in veritate* ci sollecita. Va difeso il principio che non tutto il bene dell'uomo e delle comunità umane può essere ricondotto a bene economico. Vi sono problematiche e fenomeni umani che entrano nella questione sociale e non sono beni economici in senso stretto: ad esempio, la vita di famiglia, il fine vita, il traffico di clandestini, il commercio di organi, il fenomeno della schiavitù, ecc., sono argomenti che toccano la concezione dell'uomo in quanto persona, il suo destino, la questione sociale globale, e come tali rientrano sia nella vita politica che nell'economia intesa nella sua funzione di strumento. Non dimentichiamolo mai: i soldi da soli non bastano a costruire un ordine mondiale giusto e umano. In gioco ci sono

le verità sull'uomo e il loro intreccio con la dimensione relazionale. Così verità, libertà, amore e giustizia formano una trama inscindibile.

2. Costituzione e bene comune

Vorrei ora fare un'altra considerazione che non deduco dal magistero della Chiesa, bensì da una fonte laica, una fonte giuridica che, mi pare, si integri con il principio sulla centralità della persona umana. Mi riferisco alla Costituzione della nostra Repubblica Italiana. Mi sollecita a farla la convinzione che, come cittadini, possiamo incontrarci con quanti nel nostro Paese, anche se non cristiani, condividono e si impegnano a realizzare i valori e la convivenza sociale, secondo le norme della Costituzione.

E' noto che gli obiettivi della Costituzione sono quelli di costruire l'Italia come un *organismo* in cui i diritti e i doveri nei rapporti tra cittadini, corpi intermedi e istituzioni siano bilanciati e orientati, in ultima istanza, al bene comune.

Nondimeno, osservando l'esperienza storica del nostro Paese, non possiamo negare che la traduzione concreta dei valori costituzionali, in diversi suoi pronunciamenti, è da considerare ancora un *progetto* e non una realizzazione compiuta. Qual è il motivo di questo scarto? E' la fatica a far passare dalle norme alla vita quel principio di morale sociale che si chiama "solidarietà", che - secondo l'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* del Beato Giovanni Paolo II - "non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune. Ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (n.38). L'impegno solidaristico non è assente dalla nostra carta costituzionale. Ad es. all'art. 4 Cost. si legge: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società». Un'affermazione di principio a cui è sotteso un atto di fiducia nell'uomo, vale a dire che ogni cittadino - ricco o povero che sia - è una risorsa per la realizzazione del bene comune. Quest'affermazione ne richiama specularmente un'altra, per la quale quando un cittadino o una parte di cittadini è impossibilitata a fruire dei benefici comuni e ad offrire il proprio contributo al "progresso materiale e spirituale della società", la Repubblica - leggiamo nell'art. 3 Cost. - deve impegnarsi a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica e sociale del Paese".

Basterebbero questi richiami, se trovassero applicazione nei fatti, a porre la “questione sociale” al centro dell’attenzione delle istituzioni per promuovere politiche idonee a dare adeguate risposte alle legittime attese di giustizia e di sviluppo personale e a favorire quell’inclusione sociale e civile che una società divenuta nell’arco di pochi anni multi-etnica mostra ancora tante disuguaglianze. Questa sana visione etico-politica ci impegna come cittadini, ma ancor di più come cristiani, a motivo del precetto dell’amore che è un imperativo morale vincolante in coscienza, nella convinzione che la dimenticanza, l’esclusione e l’emarginazione di un solo fratello rende più fragile il corpo di Cristo che è la Chiesa e più povera l’intera società.

3. Nuove prospettive etiche e culturali per carità e giustizia

Ma vorrei ritornare per un momento su due prospettive etiche e culturali di bene comune che consentono alla giustizia e alla carità di incontrarsi nel tessuto della vita sociale e civile. La prima è la “logica del dono”, da cui ne deriva una seconda, quella della “reciprocità”.

La logica del dono

E’ stato giustamente scritto che “in una società che si è consegnata alla signoria del mercato [è] impensabile ogni riferimento alla gratuità e alla condivisione”².

E’ questa la visione culturale figlia dell’illuminismo che ci ha abituati a coltivare l’individualismo, l’autosufficienza, a considerarci sovrani di noi stessi in nome dell’utile e del profitto. Di qui la perdita della coesione sociale, dei legami umani. Ci stiamo disumanizzando.

La logica del dono, al contrario, nasce dal riconoscere che siamo soggetti in relazione, che le relazioni ci sono essenziali, fin dalla nascita: qualcuno ha reso possibile la nostra vita, la nostra crescita, le relazioni affettive, l’inserimento nella società, nel mondo del lavoro e via dicendo. Ognuno di noi è “in debito con gli altri”. Gli altri ci sono necessari e, a ben pensare, noi stessi siamo un dono. Nel dono non c’è pretesa di restituzione, ma corrispondenza³.

Orbene, ciò che esprimiamo con il termine “dono” non si esaurisce in un oggetto, è molto di più: esprime un modo di essere, l’attitudine all’accoglienza e all’apertura all’altro, uno spirito, una qualità della convivenza interpersonale e sociale.

² Roberto Mancini, *Spirito del dono, conoscenza, università*, in *Meno di Zero*, Sapere/Potere – Analisi, Anno II, Numero 7, Ottobre-Dicembre 2011.

³ Cfr. *Dono, non scambio*, Intervista a Elena Pulcini, in *Avvenire*, 23 maggio 2012.

Se ampliamo la prospettiva del dono dalla relazione strettamente interpersonale alle relazioni in genere, essa diventa essenziale anche per la vita sociale. Naturalmente la logica del dono non può essere applicata ad ogni ambito della società, dove conta anche altro: si pensi al denaro, al potere, ai diversi ruoli e prestazioni, ai criteri di merito o di colpa; ma il messaggio profondo insito nella logica del dono afferma che le persone e la relazione tra loro valgono più di ogni altra cosa e dunque, in modi appropriati, può contaminare anche le sfere della politica e dell'economia. Ogni persona è un dono vivente, un valore incarnato da riconoscere. Perciò la logica del dono è onorata lì dove la dignità umana è rispettata.

Il riferimento al senso e all'esperienza del "dono" sollecita un ripensamento del codice genetico culturale che, inconsapevolmente, orienta i sentimenti e i comportamenti. Finché l'io personale è concepito come un valore assoluto e non come essere-in-relazione a servizio alla società, finché il culto della potenza oscura il valore della libertà solidale, finché l'ossessione, ad es., per la proprietà privata neutralizza le dinamiche della condivisione, allora la logica del "dono" rimane confinata nella retorica.

E' necessario invece affermare, potenziare, esaltare la convinzione e la cultura che prima di ogni cosa c'è un dato universale che è il nostro essere in relazione gli uni con gli altri e per gli altri. La "relazionalità dell'essere umano è la fonte permanente della possibilità di convertire le nostre esistenze a uno stile più libero, più creativo, più fedele alla dignità della persona umana».⁴

La reciprocità

L'altra prospettiva è quella della reciprocità. Se rettamente intesa la reciprocità è figlia della logica del dono, da intendere non come una sorta di scambio simmetrico, ma come dilatazione della condivisione nelle relazioni reciproche di ciò che si è e si ha. Lo spirito e la cultura del dono, della gratuità si espandono dalle relazioni private fra singoli a quelle che hanno valenza sociale. Donare e ricevere diventano così l'*humus* propulsivo delle relazioni umane che a sua volta sono educative di stili di vita. Chi assume la logica della libera reciprocità partecipa alla vita della società "alimentando in essa le dinamiche più umane, cioè le dinamiche dell'essere in comunione"⁵.

4. Responsabilità nell'irradiazione della giustizia e della carità

⁴ Roberto Mancini, cit.

⁵ Roberto Mancini, cit.

Alla luce di queste considerazioni, siamo chiamati ad operare per far crescere anzitutto tra gli stessi cristiani la consapevolezza, direi meglio la cultura, la mentalità diffusa che una società è a misura di uomo quando gli presta attenzione soprattutto nella sua debolezza. Se nella nostra città le situazioni di disagio, di povertà, di emarginazione crescente, di violenza - come non ricordare con grande sofferenza le tante donne vittime di sempre più frequenti violenze e delitti! - , se - ripeto - tutte queste situazioni ci spingono ad intervenire, curare, alleviare, per quanto possibile, l'universo dei sofferenti, dei deboli e degli esclusi in nome della carità di Cristo (grazie a Dio, a Roma si fa tanto, anche se è sempre poco), nondimeno come cristiani siamo chiamati a prestare attenzione anche a quelle situazioni che toccano l'ordinarietà della vita quotidiana, perché è la stessa condizione di creature a collocarci nella fragilità.

Attenti, però: come discepoli di Cristo dobbiamo evitare che sia i singoli che le comunità siano confusi con una sorta di "Croce Rossa" che accoglie le vittime di una società spietata. Dobbiamo invece esprimere la carica profetica di giudicare la storia degli uomini, particolarmente quella dolente, alla luce della giustizia di Dio e dell'amore di Cristo in una società nella quale il potere, il danaro e il successo sono gli idoli ai quali tanti si prostrano. Dobbiamo farci presenza amica dei deboli e dei poveri, ma anche coscienza critica e pungolo delle istituzioni per una convivenza civile accogliente e giusta⁶.

Cari amici, permettetemi però di dire con franchezza che questa coscienza operosa e responsabile potrà esserci soltanto ad alcune condizioni. Ne ricordo due: che vi sia una vita cristiana personale robusta e in grado di motivare e sostenere la logica del dono nell'agire quotidiano, alimentata ogni giorno da un'esperienza umile di fede e di preghiera, e che si sia capaci di elaborare una seria proposta culturale, condotta con intelligenza e fedeltà ai valori del Vangelo e del Magistero della Chiesa, la quale non disdegna, anzi ricerca, occasioni di confronto tra uomini e donne, anche con quelli che hanno visioni della vita diverse dalle nostre.

Responsabilità è allora presenza operosa nella città e condivisione delle sofferenze umane, ma insieme attitudine ad un leale confronto e dialogo costruttivo tra uomini di fede e quelli guidati da altri orientamenti, accogliendo volentieri e condividendo con ogni uomo di

⁶ Cfr. Card. A. Vallini, *"Cristo, tu ci sei necessario!" - La responsabilità dei battezzati nell'annuncio di Gesù Cristo*, Relazione al Convegno diocesano giugno, 17 giugno 2013.

buona volontà i valori positivi presenti nella cultura del nostro tempo per mostrarne la corrispondenza con i valori evangelici: penso alla promozione dei diritti fondamentali dell'uomo, alla giustizia sociale e alla solidarietà, al rispetto delle regole della vita democratica, alla difesa della natura. I cristiani si fanno compagni di strada di chi vive loro accanto, auspicando da parte di queste persone la presa di coscienza che il Vangelo dà fondamento proprio a quei valori condivisi.

Nel tessuto della convivenza civile che mostra chiari segni di lacerazione, ai cristiani – in particolare ai cristiani laici – è chiesto di contribuire alla promozione e allo sviluppo di un *ethos* collettivo, sia con la doverosa enunciazione e proposta dei principi umano-cristiani e sia con comportamenti conseguenti, che affrontino, insieme con gli altri, le sfide della realtà sociale ispirati alla speranza cristiana.

Questo approccio alla realtà è certamente impegnativo e porterà non poche volte a dover valutare con sapienza e verità se quelli che sono reclamati come diritti della persona e delle formazioni sociali siano davvero tali e dunque da promuovere e difendere e non invece interessi corporativi e di parte. Come figli della Chiesa siamo chiamati a rendere testimonianza al Vangelo anzitutto con la difesa e il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, l'impegno per la giustizia e la solidarietà, la pace e lo sviluppo della comunità civile, nazionale e internazionale. Queste istanze etiche e sociali sono 'obiettivi di speranza' e di bene comune che vogliamo perseguire con tutti, dialogando e collaborando con ogni uomo di buona volontà.

Nel vasto panorama dei bisogni e delle povertà, che la crisi economica ha esasperato, non spetta a me stilare le priorità degli interventi per immaginare vie di soluzione. Le situazioni di povertà incontrate dai servizi promossi dalla Caritas non sono le stesse di quelle che sono chiamate ad affrontare le istituzioni pubbliche e le altre realtà assistenziali del territorio. Può giovare però uno sforzo congiunto, che intercetti le varie emergenze di povertà e mettendo sul tavolo le varie risorse ecclesiali, del volontariato, delle istituzioni civili, promuova programmi percorribili di intervento. Tra i soggetti oggi particolarmente in sofferenza, credo che si debba prestare attenzione alle tante *famiglie* prive di un lavoro stabile e con bambini; ai *giovani*, sempre più parcheggiati per strada; alla condizione di *non-autosufficienza* degli anziani; alla *povertà estrema* in cui versano molti *immigrati*, in gran numero esclusi dalle politiche sociali; senza dimenticare le *nuove forme di povertà*, ad esempio l'indebitamento derivato dal gioco d'azzardo, che si situano proprio sul crinale fra crisi economica e crisi morale.

Condivido quanto recentemente ha sottolineato la Commissione bilaterale della Santa Sede e del Gran Rabinato di Israele, che cioè le comunità di fede, che sono parte integrante della società civile, devono sentire la responsabilità di “contribuire a un ordine economico responsabile e l’importanza del loro impegno in questa direzione presso governi, istituzioni educative e con gli strumenti della comunicazione sociale”⁷.

La grave carenza di componente etica nel pensiero economico, che la crisi ha rivelato nella sua crudezza, ci interroga non solo sulle emergenze a cui fare fronte, ma sulla necessità di promuovere iniziative e percorsi di formazione di etica politica ed economica per gli operatori economici per creare una cultura che già nell’elaborazione degli obiettivi di una buona economia ponga la realizzazione del bene comune.

Non mancano, grazie a Dio, segni di speranza, che rafforzano il senso di responsabilità e la volontà di operare insieme per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l’uomo. La centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità contrasti la dilagante illegalità, avendo a cuore le future generazioni, e aiuti ad aprirsi ad orizzonti di pace e di sviluppo, promuovendo un ordine più giusto tra gli Stati. In questo cantiere aperto non perdiamoci d’animo, facciamo appello alla costanza dell’impegno cristiano nel testimoniare i valori del Vangelo, consapevoli dell’opera aggressiva del male, ma anche forti nella fede di operare con l’energia rinnovatrice dello Spirito di Cristo risorto.

5.10.2013

⁷ Commissione bilaterale delle delegazioni del Gran Rabinato d’Israele e della Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l’Ebraismo (Roma, 27-29 marzo 2012 – 4-6 Nisan 5772).